

GLI EBREI NEI CENTRI MINORI:
CREDITO E COMMERCIO NELLA TERRAFERMA VENETA QUATTROCENTESCA

Nell'ultimo decennio ricerche puntuali hanno permesso di accrescere le conoscenze sulla presenza e le attività ebraiche nei principali capoluoghi della Terraferma veneta alla fine del Medioevo e nel primo Rinascimento. Nonostante il ritardo patito dagli studi rispetto alla maggioranza degli altri antichi stati regionali italiani,¹ sono venute finalmente a delinearsi la struttura economica, la diffusione sul territorio e la composizione dei gruppi ebraici giunti contemporaneamente in area veneta dall'area tedesca e da quella centro-italiana a partire dalla seconda metà del Trecento. Il quadro risultante ha permesso di mettere in luce l'evoluzione della pre-

senza ebraica all'interno di quella regione che, a partire dal 1404, diventò dominio veneziano: nella prima metà del Quattrocento la situazione descrive una separazione non assoluta ma evidente fra i due gruppi ebraici, con un predominio della componente *ashkenazita* nella parte orientale della regione (nel trevigiano, a Belluno e nell'area prealpina), a fronte di una maggioranza italiana in quella occidentale e meridionale (Padova, il Polesine e il veronese), parzialmente moderata da una composizione più varia nel Veneto centrale (Vicenza e in modo più sfumato la città di Verona).² Un disegno che si modificò nettamente nella seconda metà del

* *Elenco alfabetico delle abbreviazioni usate nelle note*: AC (= *Atti del Consiglio del Comune di Bassano*); ASPd (= *Archivio di Stato di Padova*); ASVe (= *Archivio di Stato di Venezia*); ASVi (= *Archivio di Stato di Vicenza*); ASViB (= *Archivio di Stato di Vicenza, sezione di Bassano del Grappa*); BCB (= *Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza*); MBAB (= *Museo, Biblioteca, Archivio del Comune di Bassano del Grappa*); NB (= *Notarile di Bassano*); NP (= *Notarile del distretto padovano*); NV (= *Notarile del distretto vicentino*); UR (*Ufficio del Registro di Vicenza*).

¹ Pur in assenza di un'aggiornata opera di sintesi a livello italiano (l'unico esempio in tal senso rimane a tutt'oggi A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963) alla fine del secolo scorso un ampio e approfondito quadro della storia degli ebrei nell'Italia medievale e rinascimentale è stato fornito dalla miscellanea di saggi C. VIVANTI (cur.), *Storia d'Italia. Annali 11, Gli Ebrei in Italia, vol. 1, Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, Einaudi, Torino 1996. La fioritura di studi che ha coinvolto i temi della storia dell'ebraismo d'Italia durante gli ultimi decenni ha poi consentito di raccogliere e diffondere un gran numero di informazioni relative a singole località, evidenziando, seppur in modo indiretto, la ricchezza della storia degli ebrei del periodo e la

fitta e vasta rete che li univa lungo centri grandi e piccoli della Penisola. Per alcuni degli antichi stati italiani, ma non per quello veneziano, sono state poi avviate delle edizioni documentarie frutto del progetto *A documentary history of the Jews in Italy*, che a partire dagli anni '80 del Novecento ha prodotto una serie di volumi che mettono in relazione gli ebrei con le località dove si trovarono a vivere: S. SIMONSOHN (ed.), *The Jews in the Duchy of Milan* (4 voll.), *History of the Jews in the Duchy of Mantua* (2 voll.), *The Apostolic See and the Jews* (7 voll.), *The Jews in Sicily* (18 voll.); R. SEGRE (ed.), *The Jews in Piedmont* (3 voll.); A. TOAFF (ed.), *The Jews in Umbria* (3 voll.); K. STOW (ed.), *The Jews in Rome*, (2 voll.); R. URBANI - G.N. ZAZZU (eds.), *The Jews in Genoa*, (2 voll.). Un'operazione d'edizione simile per la parte ferrarese del Ducato estense tardomedievale si trova in A. FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara. Testimonianze archivistiche fino al 1492*, Olschki, Firenze, 2007.

² Un primo quadro generale della presenza ebraica all'interno dello Stato veneziano fu fornito dagli interventi presentati durante il convegno, *Gli Ebrei a Venezia. Secoli XIV-XVIII*, G. COZZI (cur.), *Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 5-10 giugno 1983)*, Milano 1987. Quell'iniziale impulso alla ri-

secolo, dopo il periodo di crisi della fenerazione nei grandi capoluoghi urbani lungo i decenni centrali del secolo che portò ad una completa ridefinizione della distribuzione delle famiglie e degli insediamenti ebraici di Terraferma.³

A dispetto di questi risultati, per quanto concerne la storia ebraica un interesse decisamente inferiore hanno invece finora riscosso i centri minori dello Stato veneto, dove pure per tutta l'epoca tardomedievale e rinascimentale è possibile individuare continuativamente (almeno sino agli sconvolgimenti seguiti agli eventi

bellici sul territorio legati alla guerra della lega di Cambrai)⁴ famiglie di banchieri e commercianti ebrei anche di alto livello, con la presenza di appartenenti ad alcune delle maggiori case ebraiche dell'Italia centro-settentrionale.⁵ Una scarsa attenzione allo studio della materia che risente del resto anche della marginalità nella quale è tornato l'interessamento per i piccoli centri urbani e le campagne, dopo la breve stagione che alla fine del secolo scorso vide fiorire anche in area veneta gli studi sulle comunità di villaggio. Tuttavia anche in quei casi l'aver pri-

cerca è stato successivamente raccolto nei primi anni Duemila, delineando i suoi risultati nel volume G.M. VARANINI - R.C. MUELLER (curr.), *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento, Atti del Convegno di Studi (Verona, 14 novembre 2003)*, Firenze University Press, Firenze 2005 (edito in formato digitale in «Reti Medievali – E-book» all'indirizzo http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Varaini_Ebrei [8 ottobre 2014]); esso fu il frutto di studi concomitanti in grado di coinvolgere gran parte dei territori compresi nello Stato di Terra veneziano. Ad esso hanno fatto seguito alcune monografie per singole località quali il lavoro di A. MÖSCHTER, *Juden im venezianischen Treviso (1389-1509)*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2008. La stessa realtà padovana, inizialmente trascurata da queste ricerche, ha beneficiato del riordino dei saggi di D. CARPI, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Olschki, Firenze 2002, consentendo di superare il datato lavoro di A. CISCATO, *Gli Ebrei in Padova (1300-1800)*, Società Cooperativa Tipografica, Padova 1901 (ristampa anastatica Bologna 1967). Recentemente, infine, ulteriori risultati conseguiti sono stati discussi in U. ISRAEL, R. JÜTTE, R.C. MUELLER (curr.), *Economia e società nello Stato di Terraferma*, parte II all'interno del volume «*Interstizi*». *Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'Età moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010.

³ Sulla crisi del credito urbano ebraico in Veneto e sul trasferimento dei grandi banchieri nei centri del contado si vedano i casi relativi alle singole città descritti in VARANINI - MUELLER, *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, op. cit., rispettivamente: per Treviso A. MÖSCHTER, *Gli ebrei a Treviso durante la dominazione veneziana (1388-1509)*, pp. 71-84; per Verona V. ROVIGO, *Aspetti della presenza ebraica a Verona e nel territorio veronese nella prima metà del Quattrocento*, pp. 122-140 e G.M. VARANINI, *Società cristiana e minoranza ebraica a*

Verona nella seconda metà del Quattrocento. Tra ideologia osservante e vita quotidiana, pp. 141-162; per Vicenza R. SCURO, *La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel Quattrocento*, pp. 103-121; un'analisi del contesto politico, sociale e culturale che caratterizzò quegli anni, R.C. MUELLER, *Lo status degli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento: tra politica, religione, cultura ed economia*, pp. 10-29.

⁴ Gli eventi bellici e le violenze seguite all'arrivo delle truppe francesi ed imperiali sul Veneto dopo la sconfitta di Agnadello si abbattono con ancora maggiore durezza sulle comunità ebraiche, le quali cercarono rifugio nella Dominante. I successivi anni di incertezza e il nuovo clima socio-politico-religioso che andava indurendosi rafforzarono la decisione di stabilirsi definitivamente a Venezia per molte famiglie ebreiche, nonostante l'istituzione del ghetto; ciò valse soprattutto per coloro che prima avevano scelto di operare nei centri minori e per le famiglie di origine *ashkenazita*. Ce ne offre un esempio quanto accadde a Bassano del Grappa, la cui dipartita ebraica è da legarsi non tanto e non solo a problemi economici e di rivalità con la comunità locale dopo l'istituzione del Monte di Pietà a fine Quattrocento, quanto alle razzie ed all'insicurezza politico-economica lasciata come strascico dall'occupazione imperiale; si veda G. CHIUPPANI, *Gli ebrei a Bassano*, Stabil. Tipogr. Sante Pozzato, Bassano 1907 (ristampa anastatica Bologna 1977), pp. 105-117.

⁵ È fra gli altri il caso dei Finzi, che per tutto il Quattrocento ebbero loro rappresentanti e filiali sparsi in città e centri minori del Veneto, soprattutto centro-meridionale. Oltre ai due capoluoghi Padova e Vicenza, membri della famiglia vissero ed operarono in alcune fra le terre maggiormente vivaci dal punto di vista socio-economico, quali Monselice o le quasi-città del Polesine rodigino. Si vedano SCURO, *La presenza ebraica a Vicenza*, op. cit.; E. TRANIELLO, *Gli Ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Minelliana, Rovigo

vilegiato le realtà strettamente rurali non fu in grado di fornire informazioni utili per la materia qui in oggetto, poiché, per ovvie ragioni, in quelle piccole-piccolissime realtà non si sarebbe incontrata presenza di operatori del credito o del commercio ebrei.⁶

Le uniche eccezioni a tale tendenza costano nelle ricerche di Castaldini per il territorio veronese occidentale, nelle notazioni dei coniugi Tomasi rispetto alle estreme podesterie del Veneto orientale, nello studio di Melchiorre per il feltrino e soprattutto nella dettagliata analisi sull'area rodigina e polesana condotta da Elisabetta Traniello,⁷ che hanno messo in luce i fitti legami propri della rete economico-familiare che univa l'ebraismo della Terraferma e della Serenissima con gli altri nuclei ebraici

sparsi lungo la Penisola. Si tratta di un modello di scelte strategiche che viene ben esemplificato dal caso delle relazioni parentali e d'affari della famiglia Finzi.⁸

Tuttavia tutti questi casi di studio fanno riferimento a zone che si trovavano ai margini dello Stato veneziano e che, anche se con minor forza per l'area trevigiana, risentivano perciò delle forti influenze socio-economiche provenienti degli stati vicini; tali aree finivano quindi anche dal punto di vista dell'azione ebraica col presentare delle naturali ibridazioni d'interesse fra aree giurisdizionalmente e a livello normativo assai differenti. Ne offre un chiaro esempio il diverso atteggiamento verso la proprietà immobiliare da parte degli ebrei polesani, sotto l'influenza della precedente dominazione ferra-

2004; M. ROMANI, *La tela del ragno: famiglie e banchi ebraici nell'Italia Centro Settentrionale (secc. XIV-XV)* in G. ALFANI (cur.), *Il ruolo economico della famiglia*, numero monografico di «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico» XXIII/45-46 (2006), pp. 87-109 (in particolare le tabelle alle pp. 106-109).

⁶Una riflessione su tale tendenza storiografica e sui risultati da essa apportati nel più ampio quadro della storia medievale dell'area veneta in G.M. VARANINI, *Spunti per una discussione sul rapporto fra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio. Relazione introduttiva al seminario "Per una storia delle comunità (Ricordando i primi anni '80)"*, (Este, 20 aprile 2002), pp. 1-8, disponibile on-line all'indirizzo www.storiadivenezia.net/sito/saggi/varanini_spunti.pdf (8 ottobre 2014). Si trattò di un filone proficuo, ma che per l'epoca tardo medievale non produsse una spinta ad una maggiore ricerca anche nell'ambito dei cosiddetti centri minori, rimanendo confinata alle realtà più piccole, soprattutto legate all'economia prettamente rurale, come nel caso di C. POVOLO (cur.), *Bolzano Vicentino. Dimensioni del sociale e vita economica in un villaggio della pianura veneta (secoli XIV-XIX)*, Bolzano Vicentino (Vi) 1985; E. REATO (cur.), *Costozza. Territorio, immagini e civiltà nella storia della Riviera Berica superiore*, Costozza (Vi) 1983.

⁷Si vedano rispettivamente A. CASTALDINI, *Mondi paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, Olschki, Firenze 2004; G. TOMASI - S. TOMASI, *Gli Ebrei nel Veneto orientale. Conegliano, Ceneda e insediamenti minori*, Giuntina, Firenze 2012; M. MELCHIORRE, *Ebrei a Feltre nel Quattrocento (uno scarto di bottega)*,

Famiglia Feltrina, Feltre 2011; TRANIELLO, *Gli Ebrei e le piccole città*, op. cit.

⁸Per la descrizione dei vari componenti della rete e l'intreccio delle relazioni sia a livello familiare che di reciproco investimento finanziario nei banchi rimando ai testi citati a nota 5 ed agli ulteriori studi in essi segnalati oltre che, per la Terraferma veneta, a D. CARPI, *Il ramo padovano della famiglia Finzi da Ancona tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento* in ID., *L'individuo e la collettività*, op. cit., pp. 1-25. Inoltre lo spoglio della documentazione notarile inedita si sta dimostrando in grado di fornire ulteriori interessanti informazioni, soprattutto nel caso dell'attività della famiglia nei centri minori. È così possibile identificare nel 1466 l'anno in cui Salomone figlio del – da pochi mesi defunto – Beniamino di Manuele Finzi (il quale era stato uno dei principali esponenti della famiglia nella prima metà del secolo, già banchiere a Vicenza, Padova e Monselice) aprì un banco di prestito ad Este, sui colli Euganei, mentre a poca distanza nella vicina Monselice operava il fratello, venendo così ad ottenere un maggiore controllo congiunto su una vasta parte della fertile pianura che metteva in collegamento il Veneto centrale con il Dogado e le regioni emiliane; nella stessa direzione si noti come Salomone era stato precedentemente prestatore a Montagnana (si vedano per l'affitto dell'abitazione-banco ad Este ASPd, NP, b. 465. cc. 248v-249v (13 marzo 1466) e cc. 290r-v (9 novembre 1468) e per la sua attività a Montagnana con cointeressenze su Este in ASPd, NP, reg. 8806, c. 30r (5 marzo 1466), c. 32v (28 marzo 1466) e c. 33r (23 maggio 1466). Gli interessi della famiglia sul banco di Este erano del resto di lunga data, qui aveva iniziato ad investire lo stesso

rese,⁹ a fronte dell'introduzione della legge promulgata dal Senato veneto nel 1423 con la quale si stabilì il totale divieto di proprietà immobiliare di alcun genere per gli ebrei, fissando da quel momento uno dei principali vincoli imposti all'azione economica degli ebrei residenti e operanti in Veneto.¹⁰

Questa breve analisi si propone allora di tracciare un primo quadro dell'operato economico degli ebrei che si insediarono nelle *terre* e "quasi-città"¹¹ dello Stato veneto di Terra durante il XV secolo, rivolgendo particolare at-

tenzione a quei centri della campagna vicentina e padovana (quali Lonigo, Marostica, Piove di Sacco, Monselice, Montagnana, Este) che, situati al centro della regione, godevano di una ideale posizione geo-economica all'interno delle tratte commerciali regionali fra i capoluoghi ed i centri commerciali e manifatturieri,¹² oltre a trovarsi in alcune delle aree di pianura e di collina dove più fiorenti erano la manifattura e l'agricoltura e maggiormente si avvertivano i prodromi della riorganizzazione agraria e dell'acquisizione in mano patrizia delle terre; un riordino delle

Beniamino a partire almeno dal 1428 (ASPd, NP, b. 245, cc. 34r-v [20 febbraio 1428]). La rete di affari e famiglia lasciata in eredità da quest'ultimo era tuttavia molto più vasta e complessa e fra gli altri snodi metteva in collegamento il ramo veneto con Parma, città nella quale si era trasferito un altro dei suoi figli, Finzio (si veda la sentenza arbitrata a seguito del contrasto sorto fra Salomone di Beniamino ed i nipoti Samuele ed Angelo di Parma per questioni ereditarie in ASPd, NP, reg. 10696, *sub data* (21 aprile 1469) e la successiva divisione *Ivi*, reg. 10727, *sub data* (12 ottobre 1470); inoltre sull'attività dei Finzi a Parma S. SIMONSOHN, *Alcune notizie sugli ebrei a Parma nel '400*, in E. TOAFF (cur.), *Studi sull'ebraismo italiano: in memoria di Cecil Roth*, Barulli, Roma 1974, pp. 227-260, pp. 235-236 e 256-258 e A. ANTONIAZZI VILLA, *Un processo contro gli Ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo*, Cappelli, Bologna 1986, pp. 33 e 63-64). Il tutto mentre con cugini ed affini disseminati fra il Polesine e tutta l'Emilia i Finzi della Terraferma veneta potevano contare su un *network* familiare solido, consolidato e capace di coprire alcune delle aree più economicamente vivaci dell'Italia settentrionale.

⁹ Si veda TRANIELLO, *Gli ebrei nelle piccole città*, cit. e EAD., *Tra appartenenza ed estraneità: gli ebrei e le città del Polesine di Rovigo nel Quattrocento*, in VARANINI - MUELLER, *Ebrei nella Terraferma*, op. cit., pp. 163-175 a p. 168. In ambito ferrarese, come in molti altri Stati italiani, era infatti del tutto normale anche in pieno Quattrocento che gli ebrei potessero investire su beni immobiliari (acquistati a saldo o comprati sul mercato) per trarvi delle rendite; poteva trattarsi sia di unità agricole dalle quali ricavarne affitti in denaro e in merci (per uso proprio o da rivendere) che di abitazioni da affittare (si vedano rispettivamente gli esempi per l'affitto di un casale e la lite per i diritti su una abitazione riportati in A. FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara*, doc. 506 p. 183 e doc. 793 p. 298).

¹⁰ Ricordando la precedente deliberazione del 1394 relativa alla limitazione di residenza per gli ebrei all'interno della città di Venezia, la norma che impose in tutto lo Stato il divieto per gli ebrei di possedere beni immobili (tanto in dominio diretto che utile) fu votata dai Pregadi nel settembre 1423 (ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 54, c. 147v [26 settembre 1423]). In seguito copie della terminazione vennero inviate ai rettori e alle comunità suddite e così accadde, ad esempio, anche a Vicenza, dove venne registrata nel gennaio successivo (BCB, Archivio Torre, Libro Albo 59, cc. 173r-v [20 gennaio 1424]). Un quadro sul problema del possesso degli immobili per gli ebrei in A. TOAFF, *Comuni italiani e cittadini ebrei nel tardo Medioevo* in M. ROMANI - E. TRANIELLO (curr.), *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico» XXIX/57-58 (2012), pp. 29-45 e pp. 39-43.

¹¹ Il termine "quasi-città" è stato usato per la prima volta da Chittolini, per identificare quelle realtà urbane che pur vantando particolari dignità e rango, popolazione e superficie consistenti oltre che caratteristiche urbane e vivacità socio-economica non potevano comunque godere della condizione di *civitas* in quanto prive di cattedra vescovile; si veda G. CHITTOLINI, "Quasi-città". *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e Storia» 47 (1990), pp. 3-26. In relazione all'area veneta qui esaminata si veda anche A. BELLAVITIS, "Quasi-città" e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna in E. SVALDUZ (cur.), *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Ist. Veneto di Scienze, Venezia 2004, pp. 97-119.

¹² È il caso della fitta rete di scambi legata a mercati e fiere che univa Vicenza e i centri minori dell'area centro veneta fra le Prealpi ed i distretti vicentino, trevigiano orientale e padovano settentrionale, quale descritta da L. CLERICI, *Fiere e mercati: geo-*

colture e delle proprietà delle campagne che avrebbe raggiunto forma compiuta nel Cinque-Seicento, con il deciso e definitivo ingresso dei patrizi veneziani nel mercato fondiario e con il consolidarsi dei patrimoni in forma unitaria per mezzo della diffusione di strumenti giuridici quali il fedecommesso.¹³

La poca attenzione prestata alle famiglie ed agli operatori ebrei dei centri minori è tanto più sorprendente se si pensa come furono quei luoghi a vedere la presenza più costante, anche se non numericamente più consistente, della componente ebraica regionale (eccettuata Venezia, o meglio l'asse fra la Capitale e Mestre):¹⁴ tali località furono le teste di ponte utilizzate inizialmente dalle grandi famiglie ebraiche per sondare terreni e mercati e di lì stipulare gli accordi di condotta con le città. Da Lonigo, ad esempio, erano passati i primi ebrei giunti nel territorio berico per poi avanzare sino a Vicenza,¹⁵ città dove pure nei primi anni del Quattrocento arrivò Beniamino di Manuele Finzi, dopo essersi

impraticato presso i banchi polesani.¹⁶ Per Piove di Sacco era inizialmente transitato nel 1377 quell'Abraam del fu Aleuccio da Roma, che in seguito sarebbe diventato titolare del banco di Volto dei Negri, uno dei maggiori della città di Padova.¹⁷ Il successivo consolidarsi dei grandi banchi cittadini non intaccò tuttavia l'esistenza di quelli disseminati nel contado: non solo tali banchi distrettuali si mantennero attivi sul territorio anche in seguito alla piena affermazione dei banchi urbani, ma furono anzi sistematicamente finanziati dagli investimenti – sotto forma di quote di partecipazione – delle maggiori famiglie di banchieri dello Stato e d'oltreconfine; mentre la loro gestione attiva restava nelle mani di feneratori di minor caratura ed il loro mercato era diretto a sostenere domande di credito rivolte essenzialmente al comparto agricolo ed artigianale.

Una fase che ad un primo sguardo potrebbe forse apparire sottotono quella vissuta durante i primi decenni del Quattrocento dai

economia degli scambi nel Medioevo e in Età moderna in G.L. FONTANA (cur.), *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, Cleup, Padova 2004, pp. 831-846. Un quadro più ampio dell'area regionale in P. LANARO, *Periferie senza centro. Reti fieristiche nello spazio geografico della terraferma veneta in età moderna* in EAD. (cur.), *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 21-51.

¹³ G. GULLINO, *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei veneziani nella Terraferma* in G. COZZI - P. PRODI (cur.), *Storia di Venezia. Vol. VI, Dal Rinascimento al Barocco*, Treccani, Roma 1994, pp. 875-924.

¹⁴ Sull'attività ebraica fra Mestre e Venezia ed il sistema "a succursale" dei banchi mestrini rispetto al mercato della Capitale, ove gli ebrei non potevano risiedere stabilmente, si vedano R.C. MUELLER, *Les prêteurs juifs à Venise au Moyen Age*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisation» 30 (1975), pp. 1302-1277; ID., *The Jewish Moneylenders of Late Trecento Venice. A Revisitation*, «Mediterranean Historical Review» 10 (1995), pp. 202-217; ID., *Banchi ebraici a Mestre e Venezia nel tardo Medioevo*, in "Interstizi". *Culture ebraico-cristiane a Venezia*, op. cit., pp. 103-132.

¹⁵ Il primo insediamento ebraico noto per il distretto vicentino risale al 1369, anno in cui a Lonigo operava un fattore del banco di proprietà dell'ebreo padovano Leone di Consiglio da Perugia (A. TOAFF,

Convergenza sul Veneto di banchieri ebrei romani e tedeschi nel tardo Medioevo in *Gli Ebrei a Venezia*, op. cit., pp. 595-613; 595-596 e 608). Per il capoluogo le attestazioni iniziano a partire dal periodo di dominio visconteo: nel 1390 un tale Simone ebreus era a Vicenza dove risultava creditore di 100 ducati (BCB, Archivio Torre, reg. 1102, c. 20r [8 settembre 1390]) e due anni dopo *magister* Allegro ebreo era creditore in grano (*Ivi*, c. 30r [14 gennaio 1392]). Come si intuisce dalla scelta leonicena di Leone, il passaggio dal contado aveva costituito un modo per conoscere e valutare le possibilità offerte dal territorio da parte degli ebrei padovani e proprio a Padova nel 1398 venne siglata la prima società per l'apertura di un banco di prestito a Vicenza (in D. CARPI, *Di alcune famiglie di feneratori ebrei a Vicenza (1398-1486)* in ID., *L'individuo e la collettività*, op. cit., pp. 111-117).

¹⁶ *Ibidem* e per le attività dei Finzi in Polesine E. TRANIELLO, *Gli Ebrei e le piccole città*, op. cit.

¹⁷ In quell'anno Francesco da Carrara, signore di Padova, approvò gli accordi in base ai quali il comune di Piove di Sacco assegnava la condotta del banco feneratorio ad Abraam, il quale nel 1380 diventava anche titolare del banco padovano. Nel 1392 egli vide rinnovata la sua condotta per il centro della Saccisica e lo stesso accadde per la terza volta nel 1406, all'ingresso della nuova dominante veneziana. La sua famiglia mantenne in seguito interessi sul banco fino alla metà del secolo; si veda D. CARPI,

banchi comitatini, ma che venne nuovamente rinforzata dopo la temporanea espulsione dei banchieri dalle città, quando i centri minori videro il ritorno delle grandi case di feneratori o divennero sede privilegiata per le famiglie ebraiche di recente ascesa. È quanto accade a Monselice, dove nel 1461 si assiste all'arrivo del già citato Beniamino di Manuele Finzi;¹⁸ costretto negli anni '40 a lasciare Vicenza, dove aveva a lungo vissuto, il successivo passaggio per Padova non costituì che una fase intermedia prima di spostarsi con la famiglia a controllare quest'area di fondamentale collegamento per uomini e scambio di merci fra il Veneto, Venezia e l'Emilia. Prima di lui un altro feneatore vicentino si era spostato nel contado, questa volta berico, e in quel caso nonostante fosse ancora fiorente e pienamente consentito il prestito urbano, con il passaggio negli anni '30 di Aberlino di Manno da Ulm da Vicenza alla distrettuale Arzignano. In seguito il banchiere ed i suoi figli si sarebbero trasferiti nel ducato lombardo, dove avrebbero dato vita ad una delle più importanti famiglie ebraiche dello stato. Tuttavia ciò non significò un allontanamento definitivo dal Veneto e mentre Aberlino tornò a transitare da una città come Treviso, due dei suoi figli si divisero fra Bassano e Mestre negli anni centrali del secolo.¹⁹

Svincolati dal pressante controllo dei ceti dirigenti nobiliari sempre più ostili al successo della fenerazione ebraica, meno sottoposti a gruppi di potere a livello economico (ad esempio per l'assenza di arti ben organizzate), ma

comunque ben posizionati dal punto di vista geo-commerciale, i centri minori rappresentavano ottime opportunità per chi avesse voluto insediarsi e crescere, forte di un maggior potere di contrattazione con le autorità locali e meno pressato dal vincolo a strette maglie della giurisdizione urbana. Inoltre in queste realtà maggiormente fluide a livello politico più facile si sarebbe rivelato anche il rapporto con altri "foresti" in Terraferma quali risultavano ancora gli investitori veneziani, a loro volta avvantaggiati nel trattare con i rappresentanti di medio-basso rango che costituivano il gruppo dirigente in tali realtà. Su queste basi non stupisce quindi come proprio in aree come queste si consolidassero due delle maggiori famiglie dell'ebraismo *ashkenazita* italiano del secondo Quattrocento, che da tali centri avrebbero preso la forma cognominiale, quali i da Piove di Sacco e i Camposampiero (i futuri banchieri veneziani Dal Banco).²⁰

In relazione a tale mutamento di assi a livello di esercizio bancario è però necessario sottolineare sin da ora come la ormai ben nota funzione di succursale per l'assenza dei banchi cittadini non fu l'unica che quelli comitatini assunsero nemmeno in quel momento. A differenza di quanto illustra la documentazione di matrice urbana, soprattutto notarile, tutta indirizzata a garantire la legalità dei contratti destinati all'erogazione del credito alla manifattura ed all'*élite* cittadina da parte dei banchi distrettuali, lo spoglio dei rogiti prodotti dai notai operanti sul territorio continua a palesare la vivacità (sep-

Il mondo ebraico e il giro di affari di una famiglia di banchieri ebrei nel Veneto nel Quattrocento: i da Piove di Sacco, in ID., *L'individuo e la collettività*, op. cit., pp. 27-60: 35 e sulla figura di Abraam nello stesso volume il saggio *Notizie sulla partecipazione di alcuni medici alla vita sociale ed intellettuale della collettività ebraica di Padova tra la fine del '300 e l'inizio del '500*, pp. 193-224: 197-204.

¹⁸ Rimando alla bibliografia già citata per Vicenza e Padova per la presenza della famiglia nelle due città. Il primo rogito attestante esplicitamente il definitivo trasferimento di Beniamino a Monselice in ASPd, NP, reg. 10694, *sub data* (5 ottobre 1461).

¹⁹ Per il trasferimento ad Arzignano ASVi, NV, b. 4530, quad. IV, c. 11r (6 ottobre 1432) e per alcuni casi di contratti stipulati a Bassano ASViB, NB, ASViB, NB, b. 11A, reg. 3, cc. 9r-v (22 novembre 1458) e *Ivi*, b. 9A, reg. 7, c. 74v (29 ottobre 1462);

per la condotta ottenuta da Aberlino a Treviso MÖSCHTER, *Gli ebrei a Treviso*, op. cit., pp. 392-396. Più approfondite considerazioni sulla gestione d'affari degli Aberlino in Veneto a metà del Quattrocento in R. SCURO, *Il ruolo delle famiglie e dei banchi ebraici nei centri minori: il caso di Bassano nel XV secolo*, in C. BERTAZZO (cur.), *La presenza ebraica nell'Italia nord-orientale. Circolazione di uomini, capitali e saperi tra Medio Evo e prima Età moderna*, Atti del convegno (Padova, 15 maggio 2012), Padova University Press, Padova (in corso di stampa).

²⁰ Per approfondimenti CARPI, *Il mondo ebraico e il giro d'affari*, op. cit., pp. 27-60; R. SCURO, *Le reti del credito*, in A. CARACAUSSI (cur.), *Contadini, mercanti e artigiani in Saccisica tra XV e XVIII secolo*, Banca di Credito Cooperativo di Piove di Sacco, Piove di Sacco (Pd) 2010, pp. 109-163: 121-127; sui controversi affari dei da Piove di Sacco e sui lo-

pur come è facilmente intuibile su numeri assoluti minori) del credito rurale e delle sue implicazioni sull'accumulo delle rendite agricole e, successivamente, il commercio delle stesse. Soprattutto dimostra come non vi fossero estranee quelle stesse famiglie di banchieri che in ambito cittadino di ben altre cifre ed essenzialmente di pura attività finanziaria si erano occupate.²¹

Si trova in questo diverso atteggiamento ed in tale differente mercato di riferimento uno degli aspetti più interessanti nel definire le diversità e gli aspetti comuni fra l'operato dei banchi ebraici cittadini e quelli rurali, in maniera più netta in una regione (ed all'interno di un contesto come quello veneto) che vedeva fortemente limitata l'azione professionale ebraica e che, come si è detto, dal 1423 aveva negato agli ebrei la possibilità di possedere beni immobili sia come edifici che come terre, sia a livello di dominio diretto che utile. Non solo qui non vi è traccia di ebrei dediti in prima persona alla gestione delle proprie o altrui terre, ma soprattutto se comparata con la possibilità d'azione dei correligionari attivi negli altri stati della Penisola centro-settentrionale si pone ben presto un vincolo a prima vista insormontabile nel rapporto con l'economia agraria, escludendo o, nella migliore delle ipotesi, estremamente limitando le possibilità di prestito in tutte quelle zone rurali dove da sempre la terra, la sua proprietà ed il suo diritto d'uso erano stati l'oggetto della garanzia del credito.²² Dell'importanza e del pressoché universale impiego dei beni immobili come pegno erano stati del resto parte gli stes-

si banchieri ebrei veneti nei primissimi anni del Quattrocento, con attestazioni di acquisizioni di abitazioni e proprietà fondiari, queste ultime in particolare in aree vocate a produzioni di pregio e facilmente commerciabili come il vino e l'olio; così nelle città maggiori come in centri più piccoli quali a Bassano e Monselice.²³

Sulla scorta di tale premessa, l'errore che non si deve correre il rischio di compiere è allora quello di sottovalutare, a partire dagli anni '20 del Quattrocento, le potenzialità del ruolo del credito ebraico all'interno dell'economia delle campagne venete, una volta che a quegli operatori venne precluso il principale e più diffuso strumento ad esso collegato: la garanzia immobiliare. In questo senso, anzi, lo studio dell'attività ebraica nei centri minori ed a più spiccata vocazione agricola diventa utile per meglio comprendere le dinamiche in atto sia a livello della rete di scambi regionale che all'interno delle singole podesterie o meglio aree d'influenza.

Così come le scelte dei banchieri cittadini ci forniscono una cartina di tornasole delle tendenze in atto all'interno delle singole economie pienamente urbane (grazie alla loro spiccata capacità mimetica rispetto al mercato del credito cristiano ed al finanziamento diretto a manufatti ed imprese commerciali), allo stesso modo gli operatori dei centri minori non si limitarono al piccolo prestito su pegno, di portata ancor più limitata in contesti rurali e dove la diffusione di beni mobili di pregio era ulteriormente ridotta, ma seppero operare strategie utili ad una diversificazione dei propri interessi in funzione delle

ro rapporti con la Repubblica A. TOAFF, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 18-62.

²¹ Lo spoglio della documentazione locale e l'analisi della presenza ebraica nei centri minori della Terraferma veneta ha costituito il cuore di un progetto di ricerca che ho avuto modo di iniziare alcuni anni addietro grazie ad una borsa di studio del Centro Studi "Renato Bordone" sui Lombardi, il Credito e la Banca di Asti e che continuo attualmente a portare avanti, ponendo particolare attenzione ai distretti centrali della regione.

²² Sul tema e le limitazioni poste alle attività ebraiche nello Stato veneziano di Terra dell'epoca mi permetto di rimandare a R. SCURO, *Accanto al banco: mestieri ebraici nella Terraferma veneta alla fine del Medioevo*, in ROMANI - TRANIELLO, *Gli*

ebrei nell'Italia centro settentrionale, op. cit., pp. 75-104.

²³ Per Bassano la possibilità di acquistare immobili rientra nelle richieste del fenerator condotto Calimano al momento di ricontrattare i patti di condotta del 1405 (MBAB, AC, reg. 4.2, *sub data* [12 ottobre 1405]). Per Monselice ASPd, NP, reg. 10738, c. 324r (12 dicembre 1413) e ASPd, NP, reg. 10739, c. 391v (17 marzo 1424). Più a sorpresa compare all'interno della documentazione monselicese un contratto d'affitto per un anno, con clausola di rinnovo, col quale nel 1474 l'ebreo Manuele Musetto *quondam* Manuele acquisiva il diritto utile su un appezzamento di 7 campi coltivati a piantata padana, dai quali avrebbe potuto ricavare cereali, uva e frutta. Non è al momento possibile spiegare come tale eccezione fosse stata possibile e se si trattasse di

peculiarità del luogo. In tal senso va sottolineato come anche nelle podesterie minori venete la funzione di erogazione dei capitali per le imprese manifatturiere qui sviluppatasi (si pensi ad esempio alla diffusione dell'industria laniera nell'area pedemontana, in particolare vicentina e veronese) restò propria dell'*élite* imprenditoriale urbana, che forniva i capitali ai soci d'opera e, attraverso l'azione personale e una rigida legislazione locale volta al rafforzamento delle economie di distretto, controllava di fatto l'azione dei soci d'opera in loco.²⁴ I banchi ebraici distrettuali della Terraferma, a differenza degli omologhi cittadini, non furono mai particolarmente coinvolti nel finanziamento alla manifattura ed è per questo che più importante diventa l'analisi della loro azione in ambito agrario e del piccolo artigianato, poiché le scelte operate in quei settori sono tanto più significative quanto palesano indirizzi comuni o peculiarità proprie di un singolo territorio. Esse aiutano inoltre a delineare il contesto generale delle specializzazioni in ambito regionale e le fasi della riorganizzazione della proprietà terriera, fornendo spunti di interpretazione che, a completamento di questo quadro generale, verranno ora delineati più nello specifico con l'apporto di alcuni esempi.

un accordo relativo a debiti del locatore garantiti da quei terreni, nonostante i divieti imposti dalla legge, o se Manuele avesse deciso di affittare quelle terre per una produzione rivolta all'autoconsumo.

²⁴ Sull'attività manifatturiera in area veneta durante l'epoca rinascimentale e sul ruolo svolto dalle famiglie dei ceti dirigenti urbani, in particolare per i distretti vicentino e veronese, si vedano E. DEMO, *L'anima della città. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Unicopli, Milano 2001; ID., *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Franco Angeli Editore, Milano 2013.

²⁵ Capitoli relativi a questo tipo di accordo si trovano in quasi tutte le condotte a noi giunte relative all'apertura di banchi feneratizi ebraici per l'Italia centro-settentrionale. Per quanto concerne i centri minori d'area veneta se ne conservano relativamente pochi esemplari, ma patti di concessione di prestiti garantiti a tasso agevolato si trovano ad esempio nella condotta di Arzignano del 1421 (ASVi, UR, reg. 1421-IV, cc. 366v-369r [19 maggio 1421]) e 1432 (ASVi, NV, b. 4530, quad. IV, c. 11r [6 ottobre 1432]) ed in quella di Marostica del 1422 (ASVi, UR,

Comunità, credito e beni comuni

Come è ben noto e come le condotte non mancano mai di sottolineare all'interno degli accordi fra le comunità e i banchieri, una delle prime e principali pretese che a questi ultimi veniva richiesta, se non imposta, era l'erogazione di prestiti per somme più o meno predefinite ad un tasso agevolato a favore delle amministrazioni delle località dove il banco condotto sarebbe stato aperto.²⁵ Ciò era tanto più vero ed indispensabile per i centri minori, poiché essi maggiormente pativano croniche e pressoché generali difficoltà di gestione finanziaria.²⁶ Il problema si presentava sia a livello di spese ordinarie che straordinarie; sia per il progressivo ricarico a loro sfavore dei carichi d'imposta da parte dei capoluoghi urbani (ai quali gli amministratori della Serenissima demandava la divisione dei cespiti fiscali sul territorio), che per interne inadeguatezze da parte dei consigli nella gestione di risorse che erano più limitate che in ambito urbano; inoltre nel proseguire del tempo tali entrate vennero ulteriormente minate dalla diffusione dei *passipaga*, ovvero dei proprietari terrieri cittadini che alla fiscalità del centro urbano associavano anche le proprietà distrettuali,

reg. 1422-VII, c. 667r [1 marzo 1422]). Sul tema delle condotte e dei rapporti fra banchieri e comuni M. ROMANI, *Le conseguenze economiche di una appartenenza imperfetta* in ROMANI - TRANIELLO, *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale*, op. cit., pp. 47-73.

²⁶ Ai servizi del banchiere Salomone *quondam* Mosè aveva fatto ricorso più volte negli anni precedenti il comune di Montagnana, quando nel 1506 si trovò ad eleggere in sede di consiglio sei deputati che avrebbero avuto il compito di saldare al feneratore (che nel frattempo aveva lasciato la località) una somma complessiva di oltre 1000 ducati d'oro. Egli in più occasioni aveva anticipato a diverse persone a nome della comunità, qualche volta gratis e spessissimo ad interesse ("aliqua gratis et sepissime cum usuris"). Si annotavano inoltre in questa sede le quote di debito che altri avrebbero, a loro volta, versato a Salomone al posto del comune e si stabiliva di saldarlo con due rate annuali, ciascuna pari a 100 ducati. Da parte sua il banchiere non applicava interessi su tale somma e solo in caso di pagamento ritardato delle rate sarebbe scattata un'aggiunta pari al 6%; ASPd, NP, reg. 8889, cc. 99r-v (22 aprile 1506).

scorporandole dalla tassazione che ricadeva sui centri comitatini.²⁷

La richiesta di credito da parte dei comuni ai banchieri esprimeva quindi la preoccupazione da parte dei ceti dirigenti di avere a disposizione sicure opportunità di recupero di liquidità a basso prezzo – spesso per somme ingenti –, da impiegare in prima istanza per soddisfare le richieste a livello fiscale del potere centrale, ma anche per anticipare il saldo a creditori terzi. Tale necessità acuiva l’ambiguità propria del rapporto di forze fra le due parti, i comuni ed i prestatori, sfociando in frequenti casi di conflittualità. Se da un lato gli ebrei in quanto non *cives*, infedeli rispetto alla *societas christiana* e dediti ad una professione vietata ai cristiani dal diritto canonico e dalle legislazioni cittadine erano vincolati all’autorizzazione di residenza ed esercizio della professione che solo i comuni per mezzo della condotta potevano assegnare loro, dall’altro i feneratori erano a loro volta in grado di esercitare forme di pressione indiretta, rispondendo con diversi gradi di accomodamento alle richieste loro pervenute e sopportando in modo più o meno rigido i cronici ritardi di pagamento del saldo.²⁸

Fu a seguito di contrasti di tal genere (acuiti da uno scontro fra fazioni che trovavano nella presenza di un feneratore un ulteriore motivo del contendere, sulla scorta delle predicazioni minoritiche) che Venezia si vide costretta ad avallare la chiusura anticipata della condotta in vigore a Marostica nella seconda metà degli anni ’50 del Quattrocento.²⁹ La decisione veneta si conformava alle richieste del gruppo di governo che era riuscito a prevalere a livello locale e che lamentava come “nonnullos paucos cives castris Marostice”, la fazione avversa, avesse siglato i patti di condotta con l’ebreo Angelo *quondam*

Lippomano da Colonia contro la volontà della popolazione, in quanto “corruptos” dal denaro. La vicenda aveva già portato con sé molti strascichi (prima della decisione veneziana il nuovo gruppo di governo marosticense aveva tentato invano di appellarsi sia all’autorità civile nella figura del podestà vicentino, primo referente per la materia in quella giurisdizione, che a quella ecclesiastica, nel vescovo patavino a capo della diocesi), ma un rogito del notaio Antonio di Paolo da Marostica rivela come non fossero state le preoccupazioni per la corruzione morale e per la salvezza delle anime ad avviare la questione, quanto piuttosto l’incapacità del Comune e delle *villes* da esso dipendenti di saldare un debito contratto con Angelo, nonostante fosse stato accordato senza interessi e quindi si trattasse di ripianare il solo capitale.³⁰

Questo tipo di ambivalenza si presenta ciclicamente in molte realtà, ma in alcuni casi come il precedente poteva arrivare a sclerotizzarsi sino a diventare il principale asse lungo il quale si giocavano i rapporti fra autorità locali e il prestatore. È quanto accade, ad esempio, a Bassano. Lo studio della presenza ebraica nella *terra* lungo il Brenta ha dimostrato come a partire dagli anni ’30 del XV secolo sia proprio l’alternarsi di fasi di più o meno profonda ostilità fra il gruppo dirigente e i banchieri condotti (a causa di problemi legati alla necessità di denaro e alla solvibilità a livello privato, ma soprattutto pubblico) a delineare l’organizzazione delle attività ebraiche in loco ed il cambio o permanenza delle famiglie sul territorio. Lungo i primi anni del Quattrocento l’incapacità da parte del Comune di gestire appieno il carico derivato da spese ed imposte prodotte dall’ingresso nello Stato veneto e dalla necessità di farvi fron-

²⁷ N. CARLOTTO, *I Passipaga. Profilo dei cittadini del contado vicentino nel XV secolo*, in F. BARBIERI - P. PRETO (curr.), *Storia di Vicenza, III/1. L’età della Repubblica veneta (1404-1797)*, Neri Pozza, Vicenza 1989, pp. 319-334. Sulla distribuzione dei carichi fiscali all’interno dello Stato veneziano restano ancora valide le linee generali tracciate da A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del ’400 e ’500*, Laterza, Roma-Bari 1964, pp. 407-408 e sgg.

²⁸ Si noti inoltre come anche nei casi in cui ai banchieri condotti fosse stata accordata una qualche forma di cittadinanza essa restava sempre temporanea

e vincolata alla condotta stessa. Per delle considerazioni generali in area veneta rimando a R. SCURO, *Il credito gestito dai non-cittadini: i banchieri ebrei a Vicenza e Bassano nel Quattrocento* in P. PRODI, M. G. MUZZARELLI, S. SIMONETTA (curr.), *Identità cittadina e comportamenti socio-economici fra Medioevo ed Età moderna*, Clueb, Bologna 2007, pp. 53-72.

²⁹ ASVe, Avogaria di Comun, raspe, reg. 3651, c. 43r e *Ivi*, Senato Terra, reg. 4, c. 91r (in entrambi i casi provvedimenti datati 13 ottobre 1458).

³⁰ ASVi, NV, reg. 67, cc. 108v-109r (25 maggio 1458).

te in modo autonomo (in quanto ora dotato di un proprio distretto scorporato da quelli delle città maggiori), obbligò l'amministrazione locale a far ricorso al fenerator Calimano con una frequenza che aveva rafforzato la posizione di quest'ultimo e portato al rinnovo di condotta.³¹

La soluzione di compromesso al posto del mancato reale appianamento dei problemi che avevano portato all'aperto contrasto fra le parti ne produsse solo un'amplificazione, come risulta dalle discussioni consiliari sulla questione che si fecero più aspre con il proseguire degli anni e l'irrigidirsi delle reciproche posizioni. Segni evidenti se ne scorgono nel dibattito per il rinnovo delle condotte nel 1426 e 1430³², sino allo sfociare della rottura definitiva nel 1434, quando l'emergere di contrasti insanabili fra Calimano e le famiglie della fazione al potere portò alla diffida del prestatore e della sua famiglia ed alla sua irrevocabile cacciata dal distretto.³³ L'allontanamento di Calimano era legato a contrasti di natura personale con alcune famiglie appartenenti all'*élite* locale e non rappresentò una soluzione definitiva se a distanza di pochi mesi il Comune si vide costretto a richiamare velocemente un nuovo banchiere condotto (senza contare che a pochi anni di distanza furono proprio i figli di Calimano a tornare sul territorio per gestire i

due banchi principali),³⁴ tuttavia ciò che importa qui sottolineare è come la rottura si fosse resa possibile solo perché erano mutati i rapporti di forza, a livello creditizio, fra il prestatore e il debitore; fra il banchiere condotto e il Comune.

In tal senso appare di particolare interesse la relazione fra credito ebraico, necessità di recupero di liquidità in breve tempo e gestione dei propri beni da parte dei comuni in quelle realtà dove da una parte la dissoluzione delle fattorie carrarese e scaligera – e la loro conseguente privatizzazione da parte veneziana – e dall'altra un più lento avanzamento della proprietà urbana sulle campagne avevano lasciato a disposizione delle amministrazioni locali, ancora all'inizio del Quattrocento, ampie zone a beni comuni. Rispetto ad altre regioni italiane, prime fra tutte la Toscana, in area veneta l'acquisizione da parte cittadina delle terre comitatine pativa a quella data un certo ritardo, così che essa vide il suo apice proprio lungo il Quattrocento e l'inizio del secolo successivo.³⁵ La soluzione adottata dai gruppi al potere all'interno dei centri minori per far fronte alle crescenti necessità finanziarie passò quindi, ove possibile, dalla iniziale dipendenza dai banchieri condotti verso forme di progressivo recupero autonomo di entrate per mezzo anche (o soprattutto) dell'impiego dei be-

³¹ MBAB, AC, reg. 4.2, *sub data* (1 settembre 1411). È probabile che in quest'occasione a caldeggiare tale soluzione fosse stato il rettore veneto, consigliando pragmaticamente di assecondare le richieste del banchiere per evitare sue prese di posizione in grado di minare ulteriormente le fragili condizioni delle casse comunali; una scelta che indirettamente andava a vantaggio di Venezia, la quale avrebbe avuto così avuto maggiori rassicurazioni circa gli introiti da incamerare.

³² MBAB, AC, reg. 4.2, *sub data* (rispettivamente 1 settembre 1426 e 23 luglio 1430).

³³ CHIUPPANI, *Gli ebrei a Bassano*, op. cit., pp. 55-56, che trascrive alcuni passaggi della delibera contenente le accuse mosse a Calimano, così come registrata negli Statuti bassanesi del 1506.

³⁴ R. SCURO, *Bassano. Società ed economia in una terra autonoma della Terraferma Veneta del XV secolo*, tesi di dottorato, Scuola di Dottorato di Ricerca "Riccardo Francovich" in Storia e Archeologia del Medioevo, Istituzioni e Archivi, Università degli Studi di Siena, XXI ciclo, pp. 444-446 e pp. 452-460. Gli eredi di Calimano restarono a Bassano in modo continuativo sino agli anni '80 del secolo,

ma la loro permanenza fu a sua volta caratterizzata da una continua oscillazione fra permessi e minacce di espulsione, in base alle necessità economiche prodotte dalla situazione generale sia a livello pubblico che privato.

³⁵ Un quadro riassuntivo in A. CORTONESI, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo Medioevo. L'Italia del centro-nord* in S. CAVACIOCCHI (cur.), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, Atti della "Trentacinquesima Settimana di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini" (Prato, 5-9 maggio 2003), Le Monnier, Firenze 2004, pp. 57-95. Per un confronto su come nel Quattrocento si stava sviluppando il processo di acquisizione fondiaria all'interno dello Stato veneto in rapporto con la precedente evoluzione in terra Toscana si vedano rispettivamente: J.M. FERRARO, *Proprietà terriera e potere nello stato veneto: la nobiltà bresciana del '400-'500*, in G. CRACCO - M. KNAPTON (curr.), *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Gruppo culturale Civis, Trento 1984, pp. 159-182; 170-175; J. GRUBB, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso veneto*, Neri Pozza, Vicenza

ni fondiari a propria disposizione, da assegnare a privati, definitivamente o a tempo, in cambio di denaro.³⁶ Ne seguirono in pochi anni numerose cessioni, ripetute in cicli ravvicinati, visto che le entrate fisse da esse derivanti erano spesso del tutto insufficienti (gravate non solo dalle difficoltà di una regolare riscossione, ma anche da canoni d'affitto irrisori rispetto ai valori di mercato) e diventava quindi necessario fare ricorso a nuove vendite di diritti per fronteggiare in breve tempo le urgenti necessità prodotte tanto da spese impreviste che correnti.

Bassano fornisce anche in questo caso un esempio calzante per modalità, pur se in numeri assoluti portato all'estremo per l'intenso utilizzo che di queste forme di privatizzazione fece il gruppo dirigente durante il primo secolo di dominazione veneziana. La documentazione mostra come il comune bassanese attuò una costante e progressiva cessione di terre antecedentemente comprese nei beni comuni, con un notevole salto in avanti fra il secondo ed il terzo decennio del Quattrocento, in coincidenza con il radicalizzarsi delle tensioni col prestatore e con la crescente necessità di denaro per far fronte alla gestione ordinaria e straordinaria della comunità.³⁷ Una tendenza che, a dispetto delle tensioni che andava scatenando all'interno del gruppo dei piccoli proprietari terrieri, continuò con rinnovato vigore per tutto il secolo, finché una deliberazione veneziana del 1488 pose nuovi vincoli alla salvaguardia di quanto restava delle terre comuni.³⁸

Su un piano generale questo progressivo e complesso intreccio di elementi si può riassu-

mente nel fatto che l'azione del Comune bassanese fece procedere in modo parallelo l'acuirsi dello scontro fra gruppo dirigente e feneratori per motivi legati all'insolubilità (pubblica e privata) con la decisione di utilizzare in modo sempre più intensivo e a fini di cassa la privatizzazione della vasta zona ancora a beni comune. Se da un lato ciò non fece che rafforzare le ostilità croniche fra i prestatori condotti ed il Comune (che in tal modo si sentiva in una posizione di maggiore forza, in quanto più libero dai vincoli imposti dal creditore), dall'altro segnò un'inesorabile redistribuzione e riorganizzazione degli spazi agricoli, dei quali beneficiarono soprattutto le famiglie al potere (che la privatizzazione avevano avviato e decidevano a livello politico) e i patrizi veneziani, a fronte della perdita di spazi per il pascolo e la raccolta di cui avevano fino ad allora beneficiato tutti gli abitanti del territorio.³⁹ In forza della sua condizione di distretto direttamente dipendente dalla Capitale, Bassano fra le *terre* dello Stato rappresentò un caso limite a livello di autonomia giurisdizionale nel poter attuare una simile politica in modo estensivo. Tuttavia l'osservazione del legame di dipendenza nel rapporto fra banchieri e comuni rispetto al recupero di liquidità al di fuori dei tradizionali sistemi legati al credito può fornire interessanti spunti anche, o forse soprattutto, per quei centri minori che erano posti sotto la giurisdizione dei grandi capoluoghi; può inoltre, pur se in modo indiretto, mettere in luce l'effettivo peso del controllo esercitato su quei territori dai ceti dirigenti urbani e dalle famiglie che li componevano, ove visti in qualità di

1999, pp. 210-240; G. PICCINI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e delle rendite* in G. PINTO, C. PONI, U. TUCCI (cur.), *Storia dell'agricoltura italiana, vol. II, Il Medioevo e l'Età moderna*, Polistampa, Firenze 2001-2002, pp. 145-168: 154-155; G. PINTO, *Note sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria nella Toscana tardomedievale*, «Ricerche storiche» X (1980), pp. 3-20.

³⁶ Inizialmente fu solito chiedere per la cessione del bene la sola corresponsione del canone affittuario o livellario annuale, ma in seguito le sempre più pressanti esigenze di cassa indussero a vincolare il passaggio dei diritti anche ad un iniziale riscatto forfettario. Sempre per il caso bassanese: R. SCURO, *Bassano nel Quattrocento. Il primo secolo di domi-*

nazione veneziana, in G.M. VARANINI (cur.), *Storia di Bassano, vol. I, Storia di Dalle origini al dominio veneziano*, Comitato per la Storia di Bassano del Grappa, Romano d'Ezzelino (Vi) 2013, pp. 367-370.

³⁷ Un quadro parziale ma significativo del processo si ricava dal confronto di quanto si conserva dei catastici per l'anno 1410 e 1431 in MBAB, *Catastici dei beni comunali parte I*, vol. N, reg. 2.48B, fasc. 1 cc. 1v-19r e fasc. 8.

³⁸ Riferimenti alle singole cessioni ed alle politiche di gestione fondiaria sono presenti all'interno dei registri degli Atti del Consiglio che si conservano con una certa continuità per tutto il Quattrocento; si veda MBAB, AC, regg. 4.2-4.5.

³⁹ SCURO, *Bassano nel Quattrocento*, op. cit., pp. 357-409: 366-371.

finanziatori-proprietari, per mezzo dell'acquisizione di terre. L'analisi del ruolo giocato dal credito ebraico verso le comunità e la scelta di rivolgersi a forme alternative come la cessione dei beni comuni (*in toto* o parziale) può infatti fornire importanti informazioni non solo sui processi di acquisizione delle terre dai parti dei grandi casati urbani e delle famiglie emergenti (locali e cittadine), ma anche delineare un quadro delle distribuzione delle forze fra le fazioni al potere nei capoluoghi e nelle realtà minori, oltre che della distribuzione delle loro influenze sul distretto, alla luce delle strategie adottate e del rapporto intrattenuto con i banchieri ebrei.

Un ulteriore esempio in tal senso ci viene offerto da una complessa sequenza di cessioni monetarie e fondiari avvenute ad Este durante gli anni '50, quando la necessità da parte comunale di estinguere il consistente debito accumulato negli anni nei confronti dei feneratori condotti spinse il Comune a cedere in affitto ampie porzioni di territorio, zone di pregio come le valli, oltre a diritti di pesca e di taglio del legna-

me. Un lungo e dettagliato documento elenca e data una parte delle somme così ottenute, per un totale di oltre £ 1700 di piccoli (pari a circa 635 ducati) sulle quali erano applicati tassi d'interesse medi del 20%. Il computo era stato però parziale e successivi rendiconti fecero salire il debito complessivo sino a £ 5550 di piccoli (corrispondenti a circa 2055 ducati).⁴⁰ L'entità della somma, notevolmente e progressivamente accresciutasi, condusse infine all'impossibilità di cederla in un'unica *tranche* e fu quindi necessario ricorrere, per ottenere una prima riduzione, ad un accordo stipulato fra il comune di Este e il cittadino padovano Simone *quondam* Daniele Cimatori da Rovigo: all'uomo venivano concessi per un quinquennio i terreni già ricordati, in cambio del suo impegno formale a saldare i creditori ebrei in £ 4000 di piccoli (oltre 1480 ducati).⁴¹ Questi ultimi appartenevano ad una delle maggiori famiglie di banchieri ebrei patavini: ad Este gestiva ormai da qualche anno il banco condotto Elia,⁴² figlio di quel Jacob da Ancona, che durante la prima metà del secolo

⁴⁰ ASPd, NP, reg. 450, c. 18r (29 maggio 1454) e *Ivi*, cc. 1r-3r (21 gennaio 1458). Nel 1454 era già stato stilato un primo elenco dei debiti del comune verso i banchieri, con la promessa di ripagarli del capitale a cui veniva applicato un tasso d'interesse del 20%; il proposito non era stato attuato, nonostante nell'atto il comune lamentasse che tanto più si attendeva la chiusura del saldo, tanto più la comunità ed i singoli sarebbero stati gravati da spese, interessi e dalle "voraci" usure "que continue corrodunt bona et substantias dicti comunis et hominum de Este". Si noti infine come già in questa occasione la soluzione scelta per reperire liquidità fu la locazione di quelle stesse terre che in seguito sarebbe state cedute al nobile padovano (*Ivi*, reg. 450, cc. 1r-3r [21 gennaio 1458]). Per il cambio lira-ducatato ho utilizzato le quotazioni fornite in F.C. LANE - R.C. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, vol. I, Coins and Moneys of Account*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 1985, pp. 599-617.

⁴¹ ASPd, NP, reg. 450, cc. 6r-7r (1 febbraio 1458), cc. 7r-v (8 marzo 1458) e cc. 27v-28v (9 agosto 1458).

⁴² Elia si era trasferito ad Este per assumere il ruolo di "attendente ad banchum" negli anni '50, dopo che il padre Jacob aveva comprato il banco condotto nel 1453, a seguito della dichiarazione scritta del titolare effettivo circa il fatto che egli non

era più in grado di "sufficere ad tenendum dictum banchum secundum promissiones factas", ovvero di gestirlo secondo i termini di condotta. I due avevano anticipatamente stipulato un accordo siglato da un contratto scritto in ebraico e si erano poi presentati al Comune che aveva, di necessità, avallato il passaggio di proprietà e titolarità, purché il precedente feneratore rimasse ad Este come gestore del banco insieme ad Elia. Con l'occasione si procedeva anche ad un inventario dei pegni, computandone il valore complessivo (compresi sia capitale effettivo che interessi maturandi sino al primo marzo 1453), in un totale di £ 12.576 soldi 2 di piccoli, circa 4658 ducati (ASPd, NP, reg. 465, cc. 135v-139r [24 luglio 1454]). Come si è anticipato in nota 8 il trasferimento di Salomone Finzi ad Este, alla fine degli anni '60, segnò l'ingresso fattivo dei Finzi nella gestione del banco euganeo, ma non di quello sul piano finanziario visto che sin dal 1428 gli stessi ne erano stati soci investitori. Si noti come il gestore del banco al tempo dell'acquisizione di quote da parte del ramo vicentino dei Finzi fosse lo stesso Josep *quondam* maestro Abramo la cui scomparsa a metà secolo lasciò in ambasce la gestione del banco una volta passata nella mani del figlio Abraam; fu quest'ultimo a vendere il banco ai da Ancona. In seguito, durante la gestione di Elia, fu invece il ramo rodigino della famiglia Finzi a proseguire nell'attività di finanzia-

aveva ricoperto un ruolo fondamentale nella federazione ebraica cittadina e nella fitta trama di vicendevoli investimenti fra i banchi della Terraferma veneta.⁴³

Il prestito ebraico e l'agricoltura

Fornire credito ai comuni costituiva un settore importante dell'attività feneratizia ebraica, oltre che quasi sempre un obbligo di condotta – quantomeno sino ad una certa somma prestabilita al momento della discussione sui patti –, tuttavia non era certo il principale né tantomeno il più lucroso dei comparti cui essa era indirizzata, considerati i cronici ritardi e le difficoltà di recupero delle somme erogate. Inoltre, come si è anticipato, in area veneta gli ebrei operanti sul territorio rimasero di fatto esclusi dal mercato del credito all'industria nei suoi comparti di diretta interazione con gli operatori manuali, ad eccezione che per la domanda dei singoli artigiani. In un contesto strutturato intorno alla figura del mercante-imprenditore ed all'eventuale ricorso al *verlagssystem*, il lucroso credito alle manifatture era partita solo per le famiglie dei grandi banchi cittadini e per il patriziato urbano che era a capo del settore manifatturiero. Accordi e scambi di denaro-merci venivano stipulati in città, senza il ricorso ai banchi comitatini, a meno che questi ultimi non fossero stati gestiti in prima persona da membri dell'*élite* bancaria ebraica. In ogni caso sarebbe stato il mercante cristiano, ove necessario, a fornire il credito alla società manifatturiera e ai soci d'opera, o a chi avrebbe commissionato l'esecuzione, senza che questi entrassero in diretto contatto con i banchieri.

mento ed acquisizione di quote (ASPd, NP, reg. 450, c. 39r [21 novembre 1460]). Considerati i fitti intrecci economico-finanziari fra le due famiglie lungo tutto il Quattrocento non stupisce una loro staffetta nella gestione del banco ed è anzi probabile, pur ancora non del tutto confermato a livello documentario, che sullo stesso fossero state consociate per tutto il periodo.

⁴³ Sul tema degli investimenti dei grandi banchieri delle città venete rispetto ai contadi e sul rapporto fra Jacob e i Finzi si veda R. SCURO, *Reti bancarie, reti commerciali, reti familiari. Scambi all'interno*

L'ambito di naturale spettanza per i feneratori distrettuali, famiglie di media condizione che il banco gestivano e del quale possedevano solitamente una quota minoritaria (soprattutto durante la prima metà del secolo), erano quindi i comparti propri dell'economia dei territori comitatini, caratterizzata dalla presenza di artigiani, ma soprattutto fondata sullo sfruttamento agrario. Tuttavia rispetto agli altri stati italiani in cui per gli ebrei era possibile il possesso immobiliare e diventava di conseguenza naturale investire direttamente sulla terra, questa limitazione assumeva una particolare importanza e connotazione nel rigido contesto dello Stato veneto: qui, al di là di tradizionali professioni intellettuali come l'esercizio della medicina o l'insegnamento delle lettere ebraiche, le uniche attività riconosciute come lecite per gli ebrei erano quella bancaria ed il commercio delle merci usate, noto come *strazzaria*.⁴⁴ Nelle città i due ambiti, finanziario e commerciale, restavano solitamente separati anche all'interno dell'ambiente ebraico, con famiglie specializzate nell'assolvere alla funzione di reintrodurre sul mercato i beni acquisiti dai banchieri in qualità di pegni non riscossi o di merci impiegate a saldo al posto del denaro contante. Dalla seconda metà del secolo, poi, quelle stesse famiglie di *strazzaroli* sarebbero state in grado di formulare strategie di acquisizione e smercio degli oggetti tali non solo da assicurare consistenti guadagni, ma anche di rispondere in modo indiretto alle richieste di credito o di approvvigionamento di liquidità.

Nel caso dei banchieri distrettuali la divisione non era così netta e la documentazione dà prova di come nella maggior parte dei casi non si limitassero all'esercizio del prestito ad interesse

delle comunità ebraiche della Terraferma veneta quattrocentesca in P. LANARO - E. SVALDUZ (curr.), *Le reti dello scambio. Uomini, merci, architetture (XV-XIX sec.)*, numero monografico di «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico» II/50 (2008), pp. 73-94: 84-88.

⁴⁴ Il tema della *strazzaria* non verrà trattato in questa sede, per approfondimenti rimando a SCURO, *Accanto al banco*, op. cit., pp. 77-84; EAD., *La pezzaria ebraica a Vicenza nella seconda metà del Quattrocento*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia» IX (2006), pp. 13-42.

ai privati ed alle comunità, ma integrassero un mercato del credito di proporzioni inferiori a quelli cittadini attraverso l'esercizio in proprio del commercio dell'usato. Meno frequente era la presenza in loco di operatori specializzati nel commercio e ciò lasciava sia aperti spazi di conveniente diversificazione, sia rendeva del tutto naturale e quotidiano per questi operatori l'uso di merci – oggetti, animali, rendite e qualsiasi cosa potesse essere usata come pegno – in qualità di denaro reificato.

Si trattava di una pratica tanto solida da consentire di sfruttare l'economia su base agraria delle campagne nonostante i vincoli imposti sul possesso fondiario. Il suo successo risiedette nell'abilità di coniugare rendite e commerci su breve raggio,⁴⁵ ovvero nel saper legare le possibilità offerte dalla riscossione dei crediti in prodotto all'opportunità di investire nel commercio locale di generi alimentari e materie prime legate alle manifatture dei territori. Ancora una volta, come era stato in ambito urbano a livello finanziario, tale felice strategia fu il frutto di un intelligente sfruttamento e mimetismo con pratiche già consolidate ed in uso fra i cristiani; in questo caso quelle legate alla percezione delle rendite.

Il sistema era reso possibile da precise scelte strategiche dei feneratori, una volta che al di fuori di quanto normalmente prescritto da condotta (denaro liquido per denaro liquido) non solo accettavano di essere pagati – e non solo garantiti – in merci, ma anzi facevano pressione per ottenere a saldo dai loro creditori prodotti di facile e sicuro smercio. Su di essi al momento della rivendita avrebbero potuto guadagnare ulteriormente, attraverso accorti giochi all'interno delle naturali oscillazioni dei prezzi di mercato. Granaglie, vino, lana, animali, materie prime rappresentavano perciò ricche opportunità di diversificazione e non capitali morti. Il tutto per mezzo di una piena comprensione delle specializzazioni delle differenti economie

agrarie distrettuali: la tradizionale categoria storiografica che confina l'organizzazione delle campagne dentro le economie di distretto rischia di appiattire una situazione nella quale, già a questa data, si possono invece notare se non delle specializzazioni almeno delle più spiccate tendenze per le singole aree.

In un territorio come quello bassanese nel quale durante il Quattrocento vino e lana assunsero presto il ruolo trainante all'interno dell'economia locale⁴⁶ fu quindi del tutto naturale per i prestatori puntare a loro volta su quei comparti. Dalla documentazione emerge come almeno dagli anni '30 il titolare del banco condotto, Calimano, avesse iniziato ad avviare un piccolo commercio vinicolo, forse anche come forma di differenziazione e garanzia in un momento in cui le tensioni col ceto dirigente locale si stavano acuendo. Pochi anni dopo egli aveva già creato un proprio circuito di vendite dalle caratteristiche definite: era costituito da acquirenti cristiani residenti nel distretto e nei territori limitrofi.⁴⁷ Non ci si trova quindi di fronte ad un tentativo di riproporre in Terraferma un mercato su larga scala rivolto prevalentemente a correligionari, come quello gestito in quegli anni da parte degli ebrei *ashkenaziti* delle isole mediterranee del Dominio da Mar,⁴⁸ bensì di approfittare della specializzazione del territorio in cui si operava e viveva, il tutto all'interno di una rete di relazioni a livello locale. Non si trattò inoltre di un'iniziativa singola, né legata alla presenza del solo Calimano e della sua famiglia: decenni dopo, nel 1489, gli ebrei di Bassano furono processati con l'accusa di non aver versato il dovuto per il trasporto e la misurazione del vino, delle uve e delle botti, non rispettando il monopolio dei vincitori dell'appalto della *portaria vini*. Dalla difesa della componente ebraica possiamo inoltre scoprire come quei prestatori-commercianti avessero fino a quel momento sempre ricaricato sull'acquirente tali imposte

⁴⁵ Non si trattò mai per l'area veneta di grandi commerci su lunga tratta come quelli controllati dagli ebrei siciliani in materia di cereali (A. SCANDALIATO, *Gli Ebrei nel commercio siciliano del grano nel XV secolo*, «Materia Giudaica» XIII/1-2 (2008), pp. 169-177); nella Terraferma veneta fino alla piena epoca moderna gli ebrei restarono sempre esclusi dal commercio non legato all'usato per quanto concerneva la media-lunga tratta.

⁴⁶ SCURO, *Bassano nel Quattrocento*, op. cit., pp. 380-399.

⁴⁷ Esempi in ASViB, NB, b. 6, reg. 5, c. 16r (2 marzo 1435), c. 16 allegato (2 maggio 1435), c. 16v (9 maggio 1435), c. 19r (16 maggio 1435) e 28v (16 maggio 1435).

⁴⁸ B. ARBEL, *The Jews of Cyprus during the Venetian Period*, «Jewish Social Studies» 41 (1979), pp. 23-40; Id., *Trading Nations. Jews and Venetians in*

e quindi commercializzato vino.⁴⁹ Non diversamente negli anni centrali del secolo i fratelli Mosè ed Angelo di Aberlino sfruttarono l'accessibilità a prezzi convenienti ad una materia prima quale il vello ovino (di fondamentale importanza nel contesto della Terraferma veneta, caratterizzato da una diffusa e ricca manifattura laniera) per inserirsi nel mercato della lana, in particolare nella tratta già attiva fra produttori Prealpini e industria lagunare, per la quale Bassano costituiva uno dei principali centri di scambio⁵⁰. Inoltre in questo modo, nonostante fosse loro normalmente precluso, per i banchieri diventava possibile avere direttamente accesso al settore della produzione, sia ottenendo pagamenti in merce (pezze) da reintrodurre sui mercati più convenienti (attraverso la loro fitta e consolidata rete economico-familiare), sia imponendo per la restituzione del denaro tessuti sottoposti a precise lavorazioni.⁵¹

Ciò che in area veneta rende peculiare i banchi operanti nei distretti rispetto a quelli urbani più specializzati sul solo comparto finanziario è proprio questa maggiore diversificazione sotto l'aspetto dell'impiego delle merci quali sostituto del denaro, in modo da unire indissolubilmente attività bancaria e commerciale. Le interessanti opportunità di guadagno offerte dalle pratiche di differenziazione e la rielaborazione in chiave finanziaria di pratiche già in uso da parte cristiana permetteva il successo di banchi in cui la portata degli scambi e le cifre in gioco erano lontani da quelli praticati in città; il tutto pur nei vincoli a cui erano sottoposti, sia per la

legislazione fondiaria che per i ristretti ambiti entro cui veniva relegato l'operato degli ebrei.

A sostenere il tutto vi era la possibilità da parte del prestatore di indurre i clienti a selezionare e cedergli determinate tipologie di beni sia al momento di impegnarli che nella fase del saldo. Il fenerator poteva infatti, pur se non ufficialmente, imporre la consegna di specifiche qualità di merci ai suoi debitori, nonché chiedere di essere saldato in beni mobili anziché in denaro (come da accordi privati in deroga alle condotte, se in vigore) secondo gli stessi criteri. Era inoltre possibile che creditore e debitore si accordassero in modo da far risultare una successiva vendita al primo dell'oggetto originariamente impegnato quale forma di pagamento del dovuto. È facile intuire come le tipologie di prodotti in gioco ricadessero non solo e non tanto su quelle più accessibili per il debitore, ma su quante più avrebbero fruttato al creditore-veditore al momento di reintrodurle sul mercato in periodi di alta valutazione.

Su queste base già in data precoce, fra il 1411 ed il 1418, il fenerator monselicese Vitale *quondam* Angelo da Terni richiedeva in maniera sistematica ai suoi debitori di essere saldato in vino; notevole che egli ne prefissasse nel contratto non solo la quantità (in modo da assicurarsi su eventuali oscillazioni sfavorevoli dei prezzi alla vendemmia successiva, nonché da annate meno prospere) ma anche la qualità, ad indicare la precisa volontà di accumulare la tipologia di prodotto che maggiormente gli avrebbe fruttato⁵². Vitale non disdegnava inoltre di farsi sal-

the Early Modern Eastern Mediterranean, Brill, Leiden 1995.

⁴⁹MBAB, Privilegia I, reg. 12.6, c. 62r (17 settembre 1489). La rivendita di un prodotto di largo consumo come il vino diventava ancora più semplice ove fosse stato possibile gestire un'osteria nella quale, anche se ufficialmente aperta solo alla clientela ebraica, è probabile non avrebbero fatto difetto anche frequentatori e acquirenti cristiani. In altri stati italiani la gestione da parte ebraica di osterie e alberghi poteva essere relativamente comune (ve ne erano ad esempio a Ferrara e nel ducato estense, alcune con licenza associata a *beccarie* e case da gioco; si veda FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara*, op. cit., docc. 1003 p. 354, 1168 p. 413, 910 p. 336 e 819 p. 310), ma alcune compaiono anche in area veneta, ad esempio a Monselice (ASPd, NP, reg. 10699,

sub data [23 novembre 1473]).

⁵⁰SCURO, *Il ruolo delle famiglie e dei banchi ebraici nei centri minori*, op. cit., (in corso di stampa).

⁵¹Come ad esempio in ASViB, NB, b. 8a, reg. 10, c. 92v (18 febbraio 1458); *Ivi*, reg. 11, c. 47r (3 ottobre 1460) o *Ivi*, b. 11a, reg. 4, cc. 107r-108r (11 febbraio 1460). Raramente poteva anche accadere che l'ebreo diventasse socio investitore in società per la manifattura laniera (come nel caso di Isach *quondam* Salomone da Padova di Este in ASPd, NP, reg. 465, c. 170v [11 novembre 1457]), ma per la Terraferma veneta si tratta di eccezioni che non intaccano la generale estraneità ebraica dall'azione in prima persona nel comparto manifatturiero.

⁵²Gli esempi si ripetono con una certa puntualità all'interno della documentazione notarile, per

dare anche in cereali (principalmente frumento e sorgo) o in olio,⁵³ tuttavia la frequenza con la quale è il vino a comparire nei rogiti indica chiaramente come esso fosse il prodotto preferito. Anche in questo caso, come in quello di Bassano, una scelta del tutto coerente con i settori trainanti dell'economia di quella podesteria.⁵⁴

In qualche caso il feneratore optava anche per uno scambio di merce con merce, al fine di privilegiare da parte sua quella che gli risultava in quel momento più conveniente o per farsi ripagare granaglie che aveva in precedenza consegnato ai creditori-destinatari, secondo le tipiche modalità dell'anticipazione di prodotti a credito, normalmente usate dai proprietari della terra cristiani verso i loro affittuari e i piccoli proprietari contadini. A questa situazione fa riferimento il contratto rogato a Monselice nel 1467, in base al quale i fratelli Raniero e Bartolomeo Farinaci si impegnavano a restituire alla vendemmia seguente il corrispettivo in vino del frumento già loro consegnato dall'ebreo Manuele *quondam* Musetto, stimato £ 44 soldi 2 di piccoli (poco più di 16 ducati).⁵⁵ In altri casi erano veri e propri pegni acquisiti per insolvenza, ad esempio scampoli di tessuto, ad essere venduti a terzi e poi pagati in prodotto.⁵⁶

Rientrano fra i beni mobili ceduti ed acquisiti dagli ebrei anche gli animali, una componente fondamentale all'interno dell'economia agraria, sia a livello alimentare e di fornitura di prodotti derivati, sia come forza lavoro da utilizzare per la coltura delle campagne ed il trasporto. Anche in questo caso per i feneratori ebrei il collegamento tra ambito finanziario e possesso delle bestie venne facilitato dall'impiego di uno strumento tanto diffuso nelle campagne quanto tradizionalmente impiegato dalla maggioranza

cristiana per praticare forme di prestito ad interesse mascherato: la soccida. Con questo tipo di contratto il proprietario assegnava per un tempo predeterminato la conduzione del bestiame ad un soccidario, il quale avrebbe provveduto alla cura e all'allevamento degli animali (spesso a fianco dei propri) ed avrebbe versato periodicamente parte delle rendite (carne, latte e sottoprodotti, nuovi nati e pelli o lana, a seconda del bestiame) al proprietario, trattenendone per sé una quota quale pagamento del servizio; a questa data solo più raramente la rendita della soccida veniva corrisposta in denaro. In questo modo il proprietario creditore poteva trattenere le quote maggioritarie di prodotto o quelle di più alto pregio (ad esempio in relazione alla qualità del vello) sulle quali speculare in base all'oscillazione dei prezzi di mercato. Era poi frequente che la dichiarata proprietà degli animali non fosse pregressa, ma celasse un semplice passaggio di titolarità a saldo di un credito non pagato nelle modalità inizialmente previste, e le cui rendite avrebbero poi coperto il restante capitale ed interesse.

I registri dei notai dei centri minori veneti sono quindi punteggiati da contratti di soccida stipulati da ebrei nei confronti soprattutto di pastori e piccoli proprietari terrieri. In qualche caso l'estrema accuratezza nell'identificazione degli animali induce a pensare che si trattasse di bestiame effettivamente di loro proprietà e destinato in futuro al consumo della famiglia del banchiere e dei suoi affini,⁵⁷ ma nella maggioranza dei casi con questa modalità di cessione i banchieri sfruttavano la possibilità di accettare lecitamente in pegno un bene mobile quale un animale per ricavarne un saldo rateizzato ma sicuro in prodotto, che facilmente avrebbero po-

brevità segnalò solo alcuni casi riportati in ASPd, NP, reg. 10738, c. 53r (9 luglio 1413), c. 255r (29 maggio 1414) e reg. 10739, cc. 50v-51r (26 gennaio 1418); più in generale si veda *Ivi*, reg. 10738-10739, *passim*.

⁵³ Valga quanto detto nella nota precedente e qualche esempio in ASPd, NP, reg. 10738, c. 107r (12 gennaio 1411) e c. 149r (21 febbraio 1412) e reg. 10739, cc. 83v-84v (28 maggio 1418).

⁵⁴ D. GALLO, *Il primo secolo veneziano (1405-1509)*, in A. RIGON (cur.), *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, Bibliote-

ca di Monselice, Monselice (Pd) 1994, pp. 191-209; R. VALANDRO (cur.), *Venezia e Monselice nei secoli quindicesimo e sedicesimo: ipotesi per una ricerca*, Comune di Monselice, Monselice (Pd) 1985.

⁵⁵ ASPd, NP, reg. 10695, *sub data* (21 agosto 1467).

⁵⁶ Come in ASPd, NP, reg. 10738, c. 107r (12 gennaio 1411).

⁵⁷ Nell'atto con cui i fratelli Simone e Salomone *quondam* Vitale da Orte, allora feneratori a Lonigo, consegnano in soccida 5 mucche ad un conduttore del luogo l'accuratezza nella descrizione dei capi

tuto monetizzare attraverso i canali commerciali da loro già praticati per gli oggetti o i prodotti della terra. Così come accade per questi ultimi, anche nel caso del bestiame emerge prepotente il legame fra scelta operata e situazione pedologica e produttiva di un territorio.

Si tratta di specificità che emergono facilmente dallo spoglio della documentazione, anche per territori non così lontani: nella zona divisa fra pianura e colli Euganei che faceva capo alla podesteria di Monselice e lungo la quale insistevano percorsi di transumanza fra il piano e le Prealpi sono soprattutto ovine le soccide registrate, mentre nella pur vicina Saccisica sono i bovini a comparire con maggiore frequenza. In quest'ultima area, del resto, pare che molti esponenti del patriato veneziano stessero in quegli anni acquisendo proprietà nelle quali per tipologia dei terreni e facilità di trasporto era conveniente praticare l'allevamento di parte di quegli animali la cui carne sarebbe stata consumata nella città lagunare.⁵⁸

Nel caso degli ovini i contratti potevano spingersi sino a greggi di media grandezza, fra i 40 ed i 100 animali,⁵⁹ mentre nel caso dei bovini il numero di capi raramente superava la cinquina, si trattava anzi spesso di una sola vacca o un solo bue.⁶⁰ Nel caso dei bovini si investiva

del resto su beni di consistente valore, nonché per i buoi su animali che rappresentavano una forza lavoro indispensabile alla famiglia contadina. L'impressione è che spesso quelle bestie fossero state precedentemente impegnate da piccoli proprietari e che in forza del mancato saldo del prestito originario il prestatore ne fosse entrato in possesso (quando non vi fossero giunte dopo istanze di pignoramento, sempre da parte di quest'ultimo). Si procedeva quindi automaticamente ad un passaggio di proprietà (che nei fatti era solo formale) e alla cessione in soccida dell'animale agli stessi ex proprietari, i quali avrebbero ripagato debito e nuovo interesse per mezzo della cessione della rendita soccidaria.⁶¹ In altri casi il *surplus* di animali così acquisiti (o frutto della quota sulle nuove nascite spettante al banchiere) poteva essere ulteriormente diversificato ed "investito" cedendone alcuni capi in affitto a piccoli conduttori terzi, che per il loro impiego avrebbero corrisposto un pagamento in natura o in denaro.⁶² È interessante in tal senso notare come il controllo sugli animali consentisse agli ebrei di esercitare comunque, anche se in modo indiretto, una certa dose di influenza sulla conduzione fondiaria, pur se inibiti dal formale possesso delle terre.

Alla luce di queste metodologie di diversi-

(si giunge a registrarne il singolo nome) inducono a pensare che per i due ebrei fosse di fondamentale importanza riottenere proprio quegli esemplari alla fine del quadriennio di soccida, probabilmente perché da ultimo destinati al consumo familiare ed alla macellazione secondo il rito *kasher* (ASVi, NV, reg. 4695, cc. 37r-v [14 agosto 1447]). Si tratta comunque di un caso eccezionale all'interno della documentazione consultata. La stessa attenzione compare invece nelle soccide registrate per un territorio vicino allo Stato veneto quale il ducato estense, ma la relativa scarsità di attestazioni per questo tipo di contratto per quell'area conferma la prima ipotesi: i rari esempi ferraresi sarebbero infatti riferibili a questioni legate all'autoconsumo e non ad un diffuso impiego della soccida come forma di diversificazione a livello finanziario; in quelle aree era del resto concesso agli ebrei possedere la terra ed era quindi più facile per loro procedere con l'affido della conduzione o l'affitto di intere proprietà e poderi (FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara*, op. cit., docc. 221, 224, 226 e 407). L'impiego della soccida in area veneta quale forma di credito mascherato

è poi indirettamente confermata dall'affidamento di animali che gli ebrei non avrebbero mai potuto consumare, come i maiali (ASPd, NP, reg. 8804, cc. 57v-58r [25 gennaio 1446]).

⁵⁸ Sull'economia del distretto di Piove di Sacco fra la fine del Medioevo e l'Età moderna rimando a C. GRANDIS, *Agricoltura e proprietà fondiaria. La lunga genesi del paesaggio agrario*, in CARACUSI, *Contadini, mercanti e artigiani in Saccisica*, op. cit., pp. 71-105.

⁵⁹ Esempi in ASPd, NP, reg. 10740, cc. 294r-v (24 novembre 1447) e cc. 303B r-v (17 novembre 1449) o *Ivi*, reg. 10487bis, sub data (22 ottobre 1467). Lo stesso vale per la podesteria più orientale di Montagnana come in ASPd, NP, reg. 8805, cc. 23r-v (12 luglio 1451) e c. 40v (11 dicembre 1452).

⁶⁰ Fra i casi rinvenuti ASPd, NP, reg. 373, c. 9v (12 dicembre 1403), c. 247 (6 febbraio 1410) e c. 229v (1 giugno 1410).

⁶¹ Come in ASPd, NP, reg. 8805, c. 34r (10 febbraio 1452) e c. 61v (28 agosto 1454) o in *Ivi*, reg. 10740, c. 274v (19 giugno 1447).

⁶² Alcuni fra gli esempi possibili in *Ivi*, c. 453v (21

ficazione nell'investimento fra credito all'agricoltura e commercio dei prodotti la vivacità di quei contesti, anche dal punto di vista finanziario, sembra acquistare colore e diventa quindi meno sorprendente l'interesse per tali realtà da parte delle grandi famiglie di banchieri urbani. Questi ultimi erano anzi spesso i primi ideatori di strategie che attraverso la stretta compartecipazione e interconnessione fra banchi di aree vicine potessero creare delle sorte di monopoli sul comparto del credito per confini che superavano le singole giurisdizioni.⁶³ Né appare più tanto sorprendente che quelle stesse grandi famiglie una volta trasferitesi nei centri minori distrettuali iniziassero a loro volta a praticare, anche in prima persona, delle modalità di associazione del credito con le produzioni tipiche del territorio, *in primis* quelle legate all'agricoltura⁶⁴. Ne valutavano i vantaggi e su tale scorta decisero di unire al loro consueto esercizio finanziario anche delle pratiche professionali multilivello,

che esulavano da un lato dalle classiche forme del prestito su pegno e dall'altro dalla fornitura di credito alle manifatture dei capoluoghi per mezzo del rapporto coi nobili cittadini, questi ultimi nel ruolo di mercanti-imprenditori. Lo stretto rapporto fra credito ed economia agraria restò quindi per tutto il secolo uno degli elementi più importanti, se non il principale, in grado di sostenere e rendere appetibile e fruttuoso per i banchieri ebrei operare in quei centri della Terraferma veneta. Esso inoltre si presenta come una tematica il cui studio sarà in grado di arricchire non solo la comprensione della storia ebraica e la storia del credito in questa regione, ma anche di fornire dati e tendenze di grande importanza per lo studio dei centri minori e delle campagne dello Stato veneto nel primo rinascimento.

Rachele Scuro
 Università degli Studi di Siena
 e-mail: rachele.scuro@virgilio.it

SUMMARY

This paper deals with the economic role of Jewish moneylenders who worked in the “almost-cities” of the Venetian Mainland State during the XVth Century. While their city counterparts could benefit from an increasing success in the field of credit (both upon pledge and, more profitably, connected with manufacture), the country bankers adopted other differentiation strategies that allowed them to enlarge their business by taking advantage of local peculiarities and of the chronic need for money that afflicted the local authorities. They also bonded their credit market to the agricultural system, despite the fact that they were forbidden from land ownership. This was fulfilled through short-range trade and indirect control of farming, by means of payment in kind and possession of animals.

KEYWORDS: Venetian Mainland State; Jews; Credit market.

gennaio 1454) e cc. 440r-v (18 febbraio 1454) o ancora in *Ivi*, reg. 10694, *sub data* (19 ottobre 1461) e *Ivi*, reg. 10695, *sub data* (2 gennaio 1467).

⁶³ Un tentativo in tal senso venne portato avanti dal vicentino Beniamino Finzi e dai prestatori di Lonigo e Cologna Veneta nel 1427, consociando le quote di gestione dei due banchi distrettuali, che servivano territori contermini; un primo rimando alla questione in ASVi, UR, reg. 1427-III, c. 545v (3 settembre 1427) e *Ivi*, NV, b. 5, fasc. 1423-1436, c.

39v (24 novembre 1430).

⁶⁴ Sembra infatti che Bruna, moglie del banchiere Salomone da Piove di Sacco e madre del più noto Salamoncino (alla quale spettava la gestione del banco in assenza del marito) fosse solita sfruttare le opportunità di guadagno offerte dalla concessione in affitto di capi bovini ai piccoli proprietari e ai mezzadri della Saccisica; si vedano ASPd, NP, b. 374, c. 383r (1 gennaio 1438) e b. 2170, c. 301r (12 marzo 1466).